LA FAMA
ODE PANEGIRICA
Nel giorno Feſtiuo
DI S. FREDIANO
VESCOVO DI LVCCA
Celebrato da' MM. RR Canonici Lateranenſi nella Chieſa del medeſimo Santo.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

IL PADRE

D. GIO: FRANCESCO SARDINI

SIG. PRIOR DELL'ISTESSA CHIESA ET ORDINARIO DI CARRARA.



In Lucca, per i Mareſcandoli. 1678. *Con licenza de' Super.*

ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO SIGNORE, E PADRON COLENDISSIMO.

LA Poeſia, che è ſtata ſin'hora miniſtra di menzogne erudite, conſagrata adeſſo da vna penna deuota ad vfficj più pij con le verità della Cattolica Chieſa, diuien panegiriſta di Santi. L'ingegno ſempre fecondo del Sig. DOMENICO BARTOLI nel far oſſequiare i meriti del gran Taumaturgo

del nostro Serchio, ha anco saputo far ammirar il suo stile; onde resti oggetto di merauiglie appresso le glorie del lodato anco l'arte del lodatore. E bene a lui si conueniua vn'opra così bella, mentre se quegli fe seguire dall'acque d'vn fiume i disegni del suo rastro, ha fatto questi accompagnare da vn fiume dell'eloquenza i pensieri della sua mente, Nel componimento dunque, che per mezzo delle mie Stampe godo di pubblicare all'immortalità della Fama sotto il patrocinio di V. S. Illustris. trouerà vn compendio di stupori. Che però quanto mi assicuro del gradimento del dono dall'esperimentata bontà di V. S. Illustris. altretanto la supplico a degnarsi mirar l'affetto del donatore, che si sottoscriue

Di V. S. Illustris. e Reuerendiss. *al fortunato lembo*

Delle mie Stampe li 16. Nouembre 1678.

Deuotiss. & Obbligatiss. seru.
Saluator Marescandoli.

ODE PANEGIRICA.

O Peregrin, che alle famose sponde
Del Serchio arresti il passo,
L'Vltonia Name a riverire inteso;
Di vivo zelo acceso,
T'inchina al suo gran tempio, e bacia il sasso,
Che l'ossa preziose accoglie in grembo:
E mentre un caldo nembo
Di lagrime di gioia offri alla tomba,
Porgi l'orecchio al suon de la mia Tromba.

Vltonia Provincia, la più Settentrionale d'Ibernia fu Patria di S. Frediano, unico Figlio del Re dell'istessa Provincia.

La Fama io son, che de le morte genti
Le memorie ravvivo,
E riparar del Tempo i danni soglio.
In sì bel giorno voglio,
Del Grande chi quì adori, e in Cielo è Divo,
Rinovare i prodigi in parte spenti.
So che il tuon de' miei accenti
Tant' alto rimbombar non può giammai,
Ma il tentar grand' imprese è vanto assai.

 Nascer

Nascer si vide infra l' Iberno gelo,
Ei che un' ampio Vesuvio
Esser dovea di sempiterni ardori.
Ed ei che de' favori
Divini, accolto avria largo diluvio
Fu nudrito nemico al Re del Cielo.
Senza fe, senza zelo
Se ne crescea quel core, ove la fede,
E la pietà poi locherian la sede.

Nacque, e fu allevato Gentile.

In quell' età, che il genio si trastulla
Fra giouanili affetti,
Aste, brandi trattò, destrieri, e penne.
Le cagioni rinvenne
Onde nascon quaggiù sì rari effetti;
Canuto apparve in mente ancor fanciulla:
E pur fu Talpa, e nulla
Conobbe fin che il Ciel pose in oblìo,
E seppe tutto allor che seppe Dio.

Atteso all'armi, ed alla Filosofia.

Seppe tutto, e comprese allor che terse
La giovanetta fronte
Co'l puro umor di sacrosanta Stilla:
Qual leggiera favilla,
Passò le Sfere, e nell' eterna Fonte
Il pensiero fissò, l' anima immerse:
A lui quivi s' aperse
La somma Sapienza, e quivi poi
La serie contemplò de' gesti suoi.

Si battezzò.

In

In quei lasciò d'eterne imprese adorni
Campidogli di luce,
Ciò ch'egli oprar dovea, tutt'era scolto:
Vede se quivi accolto
Dal gran Pastor che in Vatican riluce,
E poi d'onde partì vuol che ritorni.
Riede a' patrij soggiorni,
Calca riti profani, e fa che fumi
Fedele incenso al vero Dio de' numi.

> Visitò Roma accoltovi benignamente da Pelagio primo che lo rimandò in Ibernia ad accrescervi la fede.

Mira i suoi Genitori a lui prostrarsi,
E con ardenti voglie
Chieder l'onde mirabili, e vitali:
E mentre alle regali
Annose chiome un sacro rio discioglie,
L'anime belle a meraviglia farsi:
Quindi scorge placarsi
Cloto a' suo' impéri umiliata, e vinta,
E a lui tornar la già sorella estinta.

> Ritornato alla Patria battezzò il Re. e la Regina suoi Genitori.

> Resuscitò una Sorella.

Si sparge omai dell'opre sue stupende.
Il glorioso grido,
E Mugenzio a tal suon gela d'invidia:
Empia notturna insidia
Li va tramando il traditore infido,
Ma nel laccio riman che ad altri tende.
Colui che il giusto offende,
Proua il Ciel di pietà mai sempre ignudo;
Il Ciel che a gl' innocenti è scampo, e scudo.

> Mugenzio stato già suo Maestro, mosso da invidia, persuade due sicari che di notte uccidano il Santo; e mentre va per accertarsi dell'omicidio resta egli medesimo trucidato per errore.

A'

A' cenni suoi con subito portento,
Ecco si fende in valle.
L'alpestre sen di ruvida montagna.
L'acqua che in lago stagna,
Troua per essa inaspettato calle,
E scioglie al corso ignoto il piè d'argento.
Prega; e nel core spento
Di già sepolta incenerita salma,
Di nuouo ad albergar richiama l'alma.

Con l'orazione apre un monte che dà il passo ad un lago per uso del suo Convento.

Risuscita un altro morto.

Cinge del crine al merito sovrano
Eccelsa Mitra, e manda
All'alta dignità pari l'esempio.
Fonda sublime Tempio;
Oltre cento minori: Orò dimanda
Al gran lauoro, e lo dimanda in vano:
Pur se da avara mano
Sì pia mercede a lui negata viene,
Ciò che li nega un huom da un pesce ottiene.

Nel fabbricar la Chiesa di S. Vincenzo, che poi fu dedicata a lui, li manca il donaro; dimanda cento scudi in prestito ad un amico, egli giura non averli, ma nel passare il Serchio li cade nell'acque una borsa con dentro quantità di denaro. Questa ghiottita da un pesce: Il pesce è preso, e donato al Santo, che trouandoli nel uentre la borsa, la rende al padrone.

Ma s'empie allor d'uno stupor profondo,
Che due giouenche osserva,
A cui non anco il giogo il collo oppresse;
Mansuete, e dimesse,
L'indomabile pria fronte proterua,
Piegan di vasto marmo al greue pondo;
E con fasto giocondo
Quasi che in lor lampeggi umano ingegno,
Traono il gran sasso al destinato segno.

La pietra che a' preghi del S. portarono per lo spazio di 3. miglia le due giouenche nō anco domate, si vede tuttavia in d. Chiesa, ed è lunga 10 braccia larga 4 e grossa une.

Guarda non lungi insuperbito fiume,
Che di rapine ingordo
Sbalza dal lido, e le campagne affonda:
Ma varia il corso all'onda,
Perch'ei lo sgrida, e se spietato, e sordo
Mostrossi prima or cangia il fier costume:
De l'orgogliose spume
Abbassa il fasto, e di seguir non sdegna
La via che un picciol rastro a lui disegna.

Con un rastro muta il corso al Serchio.

A nuova meraviglia il guardo volta,
E riuerito ammira
Da spente labbra il cener suo sotterra.
Di morte all'atra guerra,
Nobil donzella i fiati estremi spira,
E nell'vrna di lui si troua accolta;
Ma grida che ritolta
Indi tosto esser vuole. E' troppo ingiusto,
Che graui ossa beate, un fragil busto.

Erano già scorsi 200 anni nè più si sapeva dov egli fosse sepolto; quando fu ritrouato nel seppellirsi d'una nobil fanciulla che a caso postali sopra pregò d'esserne allontanata, come indegna di starne à cãto al sacrò Corpo.

Così pareali, in Paradiso assorto,
De le sue imprese belle
Veder la pompa, e ne prendea diletto;
Quando tuonolli al petto
Amica voce, e disse al fin che quelle
Sfere sarian de' suoi sudori il porto:
Pieno allor di conforto
Dall'alta vision la mente sciolse,
E sì gran premio a meritar si volse.

La

La reggia in chiostro umil cangiar li piacque,
E di Religiose
Lane copri le delicate membra:
Sprezzò ciò che rassembra
Contento ed è miseria: il merto ascose;
E sconosciuto alli superbia giacque.
Anche ad altri soggiacque
Quando d'altri il comando a forza prese,
E con le grazie vendicò l' offese.

Prima d'esser Vescouo fondò in Ibernia un Convento di Canonici Regolari, de quali fu superiore.

S' infermarono per castigo divino alcuni che l avevano ingiuriato ed egli gli rese la sanità.

Ebbe di lieta pace il volto impresso,
Volle che fusse il labro
De la diuina fe tromba sincera:
Schernì la lusinghiera
Voce del mondo, e del tartareo Fabro
Vinse l' ardir, ma vinse pria se stesso:
Fu tiranno indefesso
A tormentar le proprie voglie. L'huomo
Domi se stesso, un gran nemico ha domo.

Con dolce nodo a povertà si strinse;
Gradì cibo modesto
Ad irritar, non a placar la gola.
Allor ch' altri s' invola
Del giorno all' opre, egli a' martirij desto,
D' innocente rubin la sferza tinse,
O pur ratto si spinse
Sovra le stelle, e al Rè de' sommi giri
Porse con viva fè preghi, e sospiri.

Ma

Ma ridir chi potrà l'affetto, e l'arte,
Ond'ei sostenne, e resse
Quest'a Dio cara LVCE, almo Pastore?
In mille cori il core
Tutto pietà, par che diviso avesse
Per farne a' figli suiscerata parte.
L'alme ch'erraro sparte,
Al sen raccolse, ed all'amato gregge
Con l'Innocenza sua diè norma, e legge.

Crebbe di grado, e non scemò d'asprezza;
E sotto il nuouo manto
Rinuigorì la penitenza antica.
All'onor la fatica.
Ritenne uguale, anzi maggiore, e tanto
Si profondò, quanto poggiò d'altezza.
In mezzo alla ricchezza
Comparue più mendico: ogni ristoro
A se negò; fu per altrui tutt'oro.

L'altero umiliar, erger l'umile,
In un Giudice, e Padre,
E numerosi a Dio sacrar gli Altari.
Versar fecondi erari
A turbe esauste, e di Verginee squadre
Assicurar l'insidiato Aprile;
Far che dal vizio vile
Non mai bella virtù fosse depressa;
Tutt'operò quell'anima indefessa.

In 28. anni che fu Vescouo, fabbricò 28. Chiese, appli candele ad altretante Pieui,

Gran

Gran prodigi racconto, e pur se credi
O Peregrino al vero,
Taccio i più grandi, e superata sono:
Muta raccolgo il suono,
Poiche spiegar tante virtù dispero.
Or tu stupito al patrio albergo riedi;
E quanto ascolti, e vedi
Narra, e se vuoi dir più, dì che si chiama
Quì da fama maggior vinta la Fama.